

Francesco Brunetti, *Sacra ac Profana Aprutii monumenta, Fragmenta*. A cura di Roberto Ricci, Teramo, Provincia di Teramo – Biblioteca Provinciale Melchiorre Delfico, 2008, pp. XXIII + 115, s.i.p.

La collana *Delficina*, edita dalla Biblioteca Provinciale “M. Delfico”, con il suo quarto numero propone alla platea degli studiosi e dei cultori di storia patria i frammenti del terzo e del quarto libro dei *Sacra ac Profana Aprutii monumenta*, opera incompiuta dello storico ed erudito campese del XVII secolo Francesco Brunetti.

*Sacra ac Profana Aprutii monumenta. Fragmenta*, appunto.

Il volume, curato da Roberto Ricci, profondo conoscitore della storia e della storiografia abruzzesi del Seicento, fa seguito all’edizione del secondo libro dei *Sacra* (il primo è andato perso), pubblicato nel 2000 (terzo numero della collana *Delficina*) sempre con la cura di Ricci.

Sarà sufficiente dire che l’opera del Brunetti è rimasta nella forma di manoscritto per tre secoli e mezzo per convincere dell’importanza di questa iniziativa editoriale.

Opera incompiuta e a lungo inedita, dunque.

Eppure opera utilizzata sistematicamente dai grandi della storiografia abruzzese del XVIII e del XIX secolo, si pensi all’Antinori e al Palma e si pensi ad autori dagli interessi storiografici più circoscritti, limitati all’ambito municipale, Teramo per G. B. Delfico e Ortona per D. Romanelli.

Proprio in questo, nell’essere cioè fonte preziosa per la ricostruzione della storia della regione abruzzese dal medioevo all’età moder-

na, sta il grande valore dei manoscritti del Brunetti ora pubblicati. Questi, che prendono forma negli ultimi anni della vita del Brunetti (circa 1605 – circa 1650), possono avvalersi dell’ingente mole di documenti e materiali d’archivio raccolti dallo storico negli anni della sua attività di funzionario pubblico, soprattutto, come egli stesso rivela in una lettera al grande erudito Ferdinando Ughelli, in occasione del grande girovagare per la regione negli anni 1640-41, girovagare impostogli dal prestigioso ufficio di numeratore dei fuochi per l’Abruzzo, affidato al nostro dal viceré spagnolo duca di Medina Torres.

Brunetti ebbe così modo di visitare archivi pubblici e privati: archivi vescovili, come quelli di Ascoli, di Teramo e quello della Chiesa di Campli, la sua città natale, eretta a sede vescovile proprio in epoca immediatamente precedente la sua nascita; archivi monastici come quello di S. Giovanni in Venere; archivi privati come quello dei Riccio di Nocella di Campli. Ebbe occasione di visitare anche l’Archivio di Napoli, dove dalle fonti angioine e aragonesi raccolse notizie preziose per la ricostruzione del medioevo abruzzese, notizie per noi tanto più significative in quanto tali fonti non sono più reperibili, essendo andate perdute nel corso degli eventi bellici del 1943 (si veda su quest’ultimo punto la recensione di Berardo Pio all’edizione del 2000, in «Notizie dalla Delfico», 1-2, 2000, pp. 50-52).

Ma questa affascinante figura di storico offre altri rilevanti motivi di interesse, sui quali soprattutto si è appuntata negli anni l’attenzione di Roberto Ricci. Innanzitutto il suo essere in contatto con alcuni grandi eruditi del suo

tempo. Dell'Ughelli si è già fatto cenno; da ricordare poi sono almeno gli storici Sebastiano Andreantonelli di Ascoli, Lucio Camarra e Niccolò Toppi di Chieti, Muzio Febonio di Avezzano, Carlo Borrelli di Napoli. Pure interessante è la sua appartenenza a una ricca famiglia del ceto civile della vitale Campli della prima metà del Seicento, famiglia peraltro molto vicina alla grande feudalità abruzzese.

La sua attività di funzionario pubblico di alto livello, i fitti rapporti con l'intellettualità del suo tempo, il contesto familiare e le sue proiezioni esterne: tutto sembra indicare un rapporto vivo con la sua epoca. Lo studio della sua biografia e della sua opera può quindi illustrare anche aspetti della storia dell'Abruzzo secentesco, storia per molti versi sfuggente e ancora da illuminare nelle sue pieghe più profonde.

I manoscritti del Brunetti, dei quali non si era avuta più notizia fino al 1896, anno della loro riscoperta in casa Palma, furono ordinati due anni dopo da Francesco Savini nel suo *Inventario analitico dei manoscritti di Francesco Brunetti* in quattro categorie: opere finite, memorie, estratti, documenti. L'ordine dato ai manoscritti di Brunetti dal Savini si ritrova immutato nella sistemazione data nel 1977 da Silvia Ciarelli e Marcello Sgattoni al Fondo Palma, in cui esse sono contenute, da quando, nel 1908, le carte Palma furono donate alla Biblioteca "Delfico" dagli eredi dello storico.

I tre libri superstiti dei *Sacra ac profana Aprutii monumenta* quasi esauriscono la prima categoria, che in più comprende una piccola raccolta di versi.

I *Sacra*, rimasti incompiuti per la morte dell'autore, erano stati da lui concepiti come una storia generale dell'Abruzzo, scritta in latino e organizzata in *itineraria*, percorsi descrittivi cadenzati dai fiumi della regione e dalle loro vallate, secondo un taglio che rievoca le opere dei geografi antichi, che, peraltro, Brunetti dimostra di avere bene a mente. Opera di vasta concezione, dunque, vera storia regionale *ante litteram*.

Il primo libro, andato perso, doveva trattare dei primi abitatori dell'Abruzzo. Il secondo, quello appunto pubblicato nel 2000, fa la

descrizione e la storia delle località e dei centri costieri dal Tronto al Trigno. I frammenti del terzo e del quarto, coi quali veniamo finalmente alla pubblicazione di oggi, focalizzano l'attenzione sull'area teramana interna.

*Regionem quae a Trocuto ad Vomanum Praetutium continebat e Epitome Camplensis historiae*, queste le formule in cui si compendia il loro contenuto.

I frammenti del terzo libro, se non mancano di fornire interessanti notizie sul medioevo termano, come quelle riguardanti i conti di *Aprutium* dal IX al XIII secolo, i vescovi aprutini e i loro privilegi e il monastero benedettino di S. Niccolò, hanno il loro pezzo forte nella lista dei feudatari del Teramano in epoca normanna, lista tratta dal celebre *Catalogus Baronum*, documento fondamentale per la ricostruzione dell'assetto feudale dell'area nel XII secolo. Opportunamente M. Sgattoni, nella prefazione ai *Fragmenta*, ricorda che questo segmento dei manoscritti brunettiani fu studiato nella Biblioteca Delfico dalla studiosa di Oxford Evelyn Jamison, impegnata nel complicato e lungo lavoro di edizione del *Catalogus*.

L'*Epitome Camplensis historiae*, contenuto del quarto libro dei *Sacra*, è il sunto in lingua latina di un'opera non pervenutaci sulla storia di Campli che il Brunetti scrisse in italiano.

Essa appare davvero fondamentale per la ricostruzione della storia medievale e moderna di Campli, perché consente di seguire la vicenda della città nel suo oscillare tra feudalità e demanio, nel suo svilupparsi in libero Comune, nella sua erezione al rango di città e sede vescovile.

Vi si tratta dei privilegi della città, delle sue ville, delle sue chiese, dei suoi feudatari e dei suoi uomini illustri. Quanto questo materiale sia prezioso per illuminare tratti e caratteri della vicenda storica della cittadina, in considerevole misura altrimenti destinati a rimanere nell'oscurità, lo si capirà dalle penetranti pagine con cui Ricci, del quale è nota la competenza sul tema, introduce i *Fragmenta*.

Da segnalare che il volume è corredato da un ampio e rigoroso apparato di note, da una esaustiva bibliografia e da un indice utilissimo,

articolato in tre sezioni: indice onomastico, toponomastico e degli edifici sacri. Raffinata ed elegante è, infine, la veste editoriale realizzata dalla casa editrice Ricerche&Redazioni di Teramo.

*Giacomo De Iuliis*

Stefania Liberatore, *I Vecchioni tipografi editori (L'Aquila 1874-1937)*. *Annali*. Presentazione di Walter Capezzali, L'Aquila, Deputazione Abruzzese di Storia Patria, Edizioni Libreria Colacchi, Bibliografia 11, 2008, pp. L-222, € 20,00

Presentato dal presidente della Deputazione e già direttore della Biblioteca provinciale aquilana, questo lavoro di una distinta ed operosa funzionaria della medesima s'inserisce in una collana della Deputazione che in una ventina d'anni ha annoverato titoli importanti e significativi (da segnalare almeno per i loro riflessi nazionali quelli attinenti al fondo dannunziano conservato a Teramo, alla storia della ben nota e studiata arte orafa abruzzese e soprattutto alle edizioni sallustiane quattro-cinquecentesche) ed in particolare getta per la prima volta luce esauriente ed argomentata sui 1019 titoli complessivamente espressi dalla tipografia aquilana, con esclusione dei numerosi periodici, tra i quali nel primo dopoguerra, non segnalato, l'«Archivio storico italiano», nonché, e soprattutto, sulla breve esperienza editoriale a cavallo del 1930, e cioè nel corso della parabola discendente di quelle edizioni lancianesi Carabba che fin qui hanno pressoché monopolizzato l'attenzione, specie a causa della fortunata collana papiniana della «cultura dell'anima» (che non è peraltro la più importante né la meglio incisiva) anche se di recente, con Giovanni Millevolte, essa attenzione si è allargata altrove, ai De Arcangelis di Casalbordino e Pescara.

Quella di Bernardino Vecchioni (1844-1912) è dunque essenzialmente una tipografia, solidamente assestata alla Curia arcivescovile della quale stampa opere notevoli dei notevolissimi presuli che si susseguono sulla cattedra locale, Filippi, Vicentini, Carrano, ma aperta al-

la fiorente stampa periodica dell'epoca, con predilezione per il giornalismo indipendente e d'opposizione.

Non mancano comunque, al di là delle produzioni di risonanza cittadina o regionale, lavori che accennano obbiettivamente a più vasti orizzonti, Nicola Castagna nel 1875 sul moto antimurattiano del 1814 a tinte costituzionali borboniche anziché carbonare e repubblicaneggianti come si favoleggiò in seguito, nel 1885 Domenico Morea, l'illustre superstite del cattolicesimo liberale pugliese, che parla dell'incipiente colonialismo italiano alla luce degli insegnamenti della Chiesa ed Oreste Murani che propugna in città quell'illuminazione elettrica di cui egli stesso sarebbe stato tra i pionieri a Milano nell'ambito della Edison, nel 1896 l'esordio narrativo di un altro futuro gran nome del mondo giornalistico ambrosiano, Silvio Spaventa Filippi, nel 1908 Camillo Cessi, all'epoca, come Murani, insegnante all'Aquila, che conduce avanti i suoi studi di letteratura greca e particolarmente ellenistica che di lì a poco, ed a lungo, lo avrebbe condotto alla cattedra universitaria a Padova.

Vale la pena di ricordare che nel 1913, quando il catalogo delle pubblicazioni ha già superato le quattrocento unità, lo scritto commemorativo in onore di Bernardino Vecchioni si affianca ad uno analogo dedicato ad un abruzzese ben più conosciuto, in primo luogo a Firenze, Fedele Romani, primo tra i collaboratori Ernesto Giacomo Parodi.

Il posto di Bernardino è ora preso dal figlio Cesare (1880-1936) un intellettuale ambizioso anziché il modesto e volenteroso artigiano che era stato sempre il padre (ma con idee intelligenti sull'espansione urbanistica cittadina) e che fin dal 1908 si era fatto notare per un contributo sull'arte della stampa aquilana ancor oggi d'indispensabile consultazione.

Cesare tarda alquanto a concretizzare le proprie prospettive editoriali, preferisce assestarsi preliminarmente, come il padre non aveva fatto, all'interno del consiglio comunale ed al controllo della camera di commercio, ma non trascura il proseguire degli esordi, o quasi, di giovani promettenti, nel 1914 Giovanni Titta Rosa, nel

1919 Panfilo Gentile che sta trasferendo l'esercizio della libera docenza in filosofia del diritto da Bologna a Napoli.

Accanto a questa coppia di aquilani il 1919 assiste all'inizio della collaborazione tipografica di Cesare con le edizioni romane de «La Voce», e perciò *Ragazzo* di Piero Jahier, Salvemini sulla politica estera di Crispi, in quarta edizione, sulla rivoluzione francese, una carrellata che è superfluo ripercorrere nel dettaglio ma che si protrae fino al 1925, inizio dell'attività editoriale con una trentina di operai ed otto collane in cantiere, tra i periodici assistiti la «Rassegna storica del Risorgimento» in cui Nino Cortese pubblica, e fa stampare a sé, la sua magistrale introduzione al personaggio Pietro Colletta ed alla sua opera storica.

Non a caso l'attività editoriale si apre col rapporto sull'istruzione di Vincenzo Cuoco a Giocchino Murat, indice di una attenzione alla cultura meridionale ribadita dall'inizio della realizzazione dell'*opera omnia* di Filippo Masci commemorato da Francesco De Sarlo ma purtroppo ben presto soverchiata da altre suggestive quanto disordinate iniziative, da un lato, già nel 1926, le novelle di Mario Puccini, dall'altro l'impostazione di una ben diversa *opera omnia* quella di Platone in quanto "opere tradotte e dichiarate ad uso di ogni persona colta" da Giuseppe Modugno, l'eminente erudito cattolico pugliese la cui amicizia con Salvemini è tra le più esemplari dell'epoca.

In quattro anni vennero pubblicati venti dei trentuno volumi previsti, ai quali andarono variamente affiancandosi le lettere di Guicciardini a Bartolomeo Lanfredini curate da Andrè Ote-tea, racconti del già affermatissimo aquilano Nicola Moscardelli e conferenze pirandelliane di un suo giovane concittadino esordiente, Nicola Ciarletta, ma altresì, in ambito tipografico e per l'editrice Olschki, nel 1929, l'opera monumentale di Bernardino Barbadoro sulle finanze della repubblica fiorentina, cose belle ed interessanti, insomma Corrado Govoni e la monografia leopardiana di Giovanni Ferretti, le aringhe di Enrico Pessina e lo Stevenson dei mari del Sud introdotto da Emilio Cecchi, Corrado Alvaro e l'epistolario di Aleardo Aleardi,

gli studi critici di Alfredo Galletti e le ariose traduzioni dall'inglese di Salvatore Rosati, ma anche, lo ripetiamo, un irrimediabile disordine e, a partire dal 1931, l'inizio della fine, che si sarebbe conclusa col fallimento e la catastrofe.

E tuttavia, anche questo va ripetuto, lo sforzo di mantenersi a galla è costante e patetico, di un altro insegnante di passaggio in città e destinato a maggiore fortuna, Michele Federico Sciacca, si riesce a pubblicare editorialmente uno studio sul Tasso ma poi ci si adatta a fornire la tipografia al Perrella di Napoli e Città di Castello per i primi tre volumi di saggi sulla storia della filosofia.

L'avventura si chiude così non senza decoro culturale: il ricordarlo è stato doveroso sotto questo profilo, così come doveroso da parte nostra ci è parso astenerci da ogni accenno al risvolto locale sotto ogni punto di vista di quell'avventura risvolto che avrebbe richiesto ben altro discorso, inopportuno in questa sede.

*Raffaele Colapietra*

Alessandra Moschetta, *La filosofia nell'università italiana. Dalla legge Casati alla riforma Gentile (1859-1923)* Prefazione di Stefano Poggi, Pescara, Edizioni Scientifiche Abruzzesi ESA, 2007, € 18,00

Leggendo il bel libro di Alessandra Moschetta, considerando la complessità della ricchissima documentazione in esso proposta, viene spontaneo il confronto tra la qualità del dibattito intorno all'istruzione che si svolse tra la fine del XIX secolo e la riforma Gentile, e i discorsi dell'oggi. In particolare colpisce il legame allora costante tra le proposte di organizzazione degli studi e del curriculum filosofico e le discussioni circa la filosofia stessa: il suo ruolo formativo, la sua relazione con le altre scienze, che oggi pare, secondo chi scrive, molto poco presente nelle discussioni che hanno accompagnato i tentativi di riforma dell'istruzione superiore ed i cambiamenti apportati negli studi universitari.

Si evidenzia inoltre una continuità nel dibattito dell'epoca: e cioè la sproporzione tra l'am-

piezza e profondità e la sua scarsa traduzione per un lunghissimo periodo in provvedimenti legislativi, in riforme effettivamente operanti; questa discrasia sembra quasi costituire il filo conduttore di buona parte del volume che proprio la ricchissima documentazione analizzata dalla Moschetta pone in risalto. Altra continuità va poi rilevata nei termini del dibattito intorno alla filosofia nelle diverse temperie culturali: scienza in relazione ad altre scienze; vertice di un sistema in cui confluiscono tutte le scienze; metodo delle scienze implicito in ciascuna di esse o isolata nella sua unicità spirituale. Le idee di facoltà filosofica, e più in generale dell'organizzazione e del ruolo da dare agli studi filosofici, derivava direttamente da tali discussioni fino all'emergere di quell'egemonia idealistica che condusse all'unica riforma organica del sistema scolastico italiano.

Il volume si distende tra la legge Casati e la riforma Gentile, di questi circa settant'anni analizza con dovizia di particolari i dibattiti e i progetti che a partire dall'unità cercarono di ridefinire la struttura della facoltà filosofica nel contesto dell'università, ma anche con significativi riferimenti alla scuola superiore. Prende le mosse dall'iniziale clima culturale egemonizzato dal positivismo da cui emerse con forza l'esigenza di stabilire un legame con le scienze e in particolare con le nuove scienze umane: pedagogia e psicologia. Anche la critica ad aspetti della legge Casati poneva in evidenza l'esigenza "di collegare e aprire la filosofia e il luogo deputato al suo insegnamento alla concretezza delle scienze esatte liberandola dal forzato ed esclusivo connubio con le lettere" (p.34), e questa esigenza si ritrova, con accenti diversi, talvolta in polemica tra loro, in tutte le personalità della politica e della cultura che intervennero in quegli anni. L'autrice descrive analiticamente le specificità delle varie proposte che si succedettero: la proposta Correnti, che con ottica positivista cercava di stabilire, attraverso la riorganizzazione degli studi filosofici, un legame tra scienza e filosofia in nome di una filosofia che, attuandosi come pedagogia, tendesse a "risolvere il problema dell'educazione ed il problema sociale" (p. 43); insiste poi sulle proposte di

Francesco Fiorentino e sull'influenza che ebbe la sua posizione conciliatoria tra idealismo e positivismo, rifiutando gli eccessi di entrambi; d'altra parte nella posizione del Fiorentino è possibile ritrovare anche elementi di quel neokantismo che influenzò buona parte della cultura italiana legata al positivismo. Opportunamente il volume si sofferma sulla posizione di Antonio Labriola per una riforma che facesse delle discipline filosofiche un gruppo a sé a cui potevano accedere tutti gli studenti delle altre facoltà, la filosofia dunque come metodo per qualunque scienza nella prospettiva di una riconciliazione tra quelle che già allora si delineavano come le "due culture".

Nel primo decennio del nuovo secolo la cultura positivista italiana conobbe gli inizi della propria crisi, ma proprio in quegli anni prese corpo il tentativo più organico di risistemazione degli studi universitari: i regolamenti proposti dal ministro Nunzio Nasi nel 1902 i cui aspetti, relativamente alla facoltà di Lettere e Filosofia, e le discussioni che essi suscitavano, sono ricostruiti molto efficacemente dalla Moschetta. Il sostanziale fallimento dei regolamenti Nasi, sospesi bruscamente nel 1903, e le polemiche che esso suscitò, aprì una nuova stagione determinante per la storia culturale e politica dell'Italia, che portò all'egemonia culturale del neoidealismo. I momenti salienti di tale passaggio sono delineati assumendo come chiave di lettura la discussione intorno all'ordinamento della facoltà filosofica, un punto di vista certamente efficace da cui prende le mosse il capitolo a mio parere più brillante del volume, dedicato appunto al confronto tra neoidealismo e filosofia scientifica. Tale confronto è rappresentato dalle posizioni da una parte di Federigo Enriquez, che in quegli anni riprendeva con forza quell'idea di filosofia strettamente connessa alle scienze, metodo del sapere scientifico, che affondava le sue radici nelle posizioni di Cantoni, Labriola e, per molti versi anche del Fiorentino; dall'altra il pensiero di Croce, in quel periodo ancora in sintonia con le posizioni gentiliane. L'autrice non nasconde le proprie preferenze culturali sottolineando la modernità della posizione di Enriquez e le implicazioni problematizzate

che delle idee crociane.

Dopo la pausa della guerra, nel primo dopoguerra fu la presenza di Croce ministro della pubblica istruzione che diede l'impulso per l'elaborazione di quel modello didattico che si completò infine con la riforma Gentile. La Moschetta chiarisce bene come, nonostante la rottura tra lo storicismo crociano e l'attualismo gentiliano, Gentile riprendesse molte delle proposte crociane nella propria riforma, a cominciare da quel legame tra storia e filosofia inteso sia come caratterizzazione dell'insegnamento della filosofia, che appunto diveniva essenzialmente storia della filosofia, sia come legame tra la cattedra di storia e quella di filosofia, che ancor oggi si mantiene nelle scuole superiori. Veniva dunque sancita la rottura tra le scienze e la filosofia poiché "nessuno dei motivi presenti nella tradizione riformista del positivismo critico otto-novecentesco, relativi all'importanza di favorire la libera circolazione tra studi scientifici e filosofici, era presente nello spirito informatore della riforma gentiliana" (p. 193). L'analisi della riforma Gentile, centrata anche qui sull'organizzazione della facoltà di Lettere e Filosofia, appare ineccepibile; sono peraltro decisamente condivisibili i rilievi critici nei confronti dell'impostazione gentiliana: la responsabilità di quell'incomunicabilità tra le due culture di cui, anche grazie a Giulio Preti, si discusse negli anni '50 e '60; l'evidente sottovalutazione delle Scienze umane. Qualche dubbio però suscita la valutazione di un successivo fallimento della riforma stessa estendendo tale valutazione a tutto il lunghissimo periodo durante il quale fece sentire la sua influenza. Credo invece che, nonostante a rendere possibile la riforma fosse la condizione di pieni poteri, grazie alla nascita del regime a cui le concezioni gentiliane si legavano strettamente, la riforma del filosofo attualista rappresenti comunque l'unico progetto compiuto di riordino del sistema scolastico italiano. Di fatto essa svolse la sua funzione per un lungo periodo assorbendo sia gli interventi che su di essa compì lo stesso regime, sia la defascistizzazione del secondo dopoguerra che non ne intaccò l'impostazione complessiva. Anche le riforme degli anni '60 e '70, benché ne facesse-

ro emergere l'indubbio carattere obsoleto di fronte allo sviluppo socio-economico italiano, non la misero seriamente in discussione almeno per quanto riguarda gli studi superiori e l'università, e infine i cambiamenti recenti, pur nei pochi anni di vita, sembrano presentare un bilancio forse più fallimentare del lunghissimo periodo gentiliano della scuola italiana. Insomma alla fine della lettura del volume viene da pensare che, al di là della qualità del dibattito, quell'impossibilità a legiferare organicamente sulla scuola, rappresenti la vera costante tra quell'Italia tra '800 e '900 e l'oggi.

*Luciano Artese*

Giovanni da Legnano *De fletu ecclesie*, a cura e con introduzione di Berardo Pio, Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio di Bologna, Banca di Legnano, 2006, pp. 309, s.i.p.

Scrivo nel gennaio 2008 allorché si attende per i prossimi mesi l'edizione degli scritti di Cesare Rivera curata dall'amico Pio della quale si dava il preannuncio di recente su queste pagine medesime.

Ma nel frattempo il caro ed egregio Berardo non è stato davvero con le mani in mano, e dal fervido ambiente universitario bolognese dove si trova ad operare (nella circostanza anche sulla scia autorevole della sua maggior collega Maria Consiglia De Matteis, oltre che di una bibliografia critica significativamente infoltitasi negli ultimi anni) ha dato fuori un ponderoso trattato tardotrecentesco che, giuridico nell'impostazione e nella finalità, si direbbe peraltro squisitamente cronistico nello svolgimento serrato e nel ritmo sostanzialmente narrativo, sì da farsi leggere, nel rotto ed accessibile latino, si vorrebbe dire tutto un fiato, con la curiosità di venire a sapere come va a finire e come la pensa in proposito l'autore.

Il quale, morto nel 1383 intorno alla sessantina, è stato tra i più illustri canonisti dell'epoca, tanto da meritare in morte una delle arche monumentali, oggi purtroppo frammentata e dispersa, che nella città felsinea adornano le chie-

se dei Domenicani e dei Francescani, ed i rispettivi piazzali, e da essere citato in termini ammirativi dal remoto Chaucer accanto a Petrarca, una vicinanza, quest'ultima, che anche noi ameremmo conoscere meglio, attesa da un lato la centralità di Bologna nella strategia politica viscontea nella quale ser Francesco è così strettamente implicato, dall'altro, e soprattutto, la sensibilità chiaramente preumanistica e petrarchesca dimostrata da Giovanni nel *De amicitia* e nel *Semnium*, che si collocano del resto cronologicamente negli ultimi anni di vita del poeta.

Ma a quell'epoca il dotto intellettuale lombardo era già da un pezzo sulla scena, con punte di rilievo proprio in funzione antviscontea ed a sostegno dell'impresa restauratrice dell'Albornoz intorno al 1360, una spia della mentalità "romanista" ed intimamente antiavignonese del Nostro che, ben al di là della deplorazione moralistica, che pur trabocca qua e là fastidiosamente nelle sue pagine, lo induce a prendere prontamente e vigorosamente la penna, già all'indomani dell'elezione di Urbano VI Prignano, nell'estate 1378, per sostenerne la validità e legittimità nei confronti dell'atmosfera polemica che nel settembre avrebbe condotto al conciliabolo di Fondi ed all'esaltazione di Roberto da Ginevra.

È dunque il grande scisma, fin dalle sue avvisaglie, a suscitare il fletus che Giovanni descrive sulla traccia della biblica Betulia ma stavolta purtroppo al cospetto di una moltitudine di Oloferni più o meno mascherati a strazio dei quali la vindice Giuditta non insorgerà se non nei panni intransigenti e collerici del vecchio arcivescovo di Bari, non certo in grado né di schiacciare i fortissimi avversari né tanto meno di ricondurre il colloquio e la distensione ad informare l'ambiente.

Fin dall'inizio, per la verità, così dai pochissimi cardinali italiani, che avevano piuttosto subito dai "limosini" che non propugnato la candidatura Prignano (ma "limosino", almeno in una certa misura, da Innocenzo VI a Gregorio XI, vuol dire Roma, e ciò non sfuggì al nuovo pontefice che prese per sé il nome del pio e santo Urbano V che a Roma era tornato per primo) come dai dottori di Parigi sintomaticamente au-

tonomi dall'oltranzismo antiromanista della corte del re Carlo V al culmine della sua vittoriosa parabola anti inglese nella guerra dei Cento Anni, era stata ventilata l'idea del concilio generale, che avrebbe trionfato malamente a Pisa e definitivamente a Costanza: ma Giovanni non ne fa parola, ed un futuro protagonista della religiosità e della predicazione apocalittiche dell'epoca, san Vincenzo Ferrer, lo contesta aspramente, a favore del suo compatriota Pietro de Luna, che sarebbe poi stato l'antipapa Benedetto XIII (non appare neppure di sfuggita il pensiero in proposito di Caterina da Siena nei suoi ultimi anni).

Non è certamente il caso di entrare nel dettaglio di eventi sui quali, e da gran tempo, si è addensata una sterminata bibliografia, che Pio padroneggia da par suo, anche in merito a sfumature ed atteggiamenti strettamente personali.

L'impressione che il lettore occasionale, ben al di là dello studioso specialista, ricava dall'avvincente narrazione che Giovanni trae da testimonianze e *casus* a cui abilmente s'intrecciano confutazioni e citazioni della più raffinata cultura giuridica, è che l'elezione sia stata tanto formalmente legittima quanto sostanzialmente ed intimamente invalida, non potendo certo l'assenza di proteste e di riserve, o l'ossequio esteriore, bilanciare il metus ininterrotto che la presenza tumultuosa e minacciosa di una folla innumerevole non poteva non suscitare nell'animo dei partecipanti al conclave.

Giovanni si tiene comunque, e non potrebbe fare altrimenti, rigidamente alla forma: e, sotto questo profilo, il suo "romanismo" si trasmette intatto e fecondo nella sua scuola, a cominciare dall'unico abruzzese che figurò nella folla dei personaggi dell'introduzione e del trattato, il sulmonese Cosma Meliorati, non a caso Innocenzo VII quale papa "romano" a ricordare il predecessore "limosino" che aveva propugnato e realizzato la missione dell'Albornoz le cui costituzioni e le cui fortezze segnano, per così dire, una pietra miliare millenaria nella storia di più di una regione italiana.

Non è frequente il caso che di un'opera di mera erudizione si suggerisca la lettura: è quanto mi permetto, ancora una volta, di fare: i munifici

mecenati dell'impresa editoriale hanno avuto buon fiuto anche da questo punto di vista, da uomini d'affari che conoscono il pubblico: ed una conoscenza intelligente non è piccolo merito.

*Raffaele Colapietra*

Michele Scioli, *Documenti per la storia di Castel Frentano I (1511-1634), II (1635-1679)*, pp. 271 e 281, Castel Frentano, 2007, s.i.p.

Un comune ben noto della provincia di Chieti, nelle pertinenze di Lanciano alla quale è stato nei secoli ed è tuttora indissolubilmente legato, fino, tanto per fare un esempio novecentesco, all'attività politica e scientifica di un Raffaele Caporali che andrebbe meglio conosciuto, ha affidato ad un suo concittadino, archivista e bibliotecario diocesano inevitabilmente a Lanciano, e membro del direttivo di Storia Patria, il compito di regestare l'intera documentazione, pressoché esclusivamente notarile, concernente quello che fino al 1863 si chiamò Castelnuovo ed in seguito mutò il nome nell'attuale per differenziarlo dagli altri numerosi compresi nel nuovo regno d'Italia, a cominciare dall'aquilano.

Fin dal 1981, e poi ancora nel 1998, Scioli aveva tracciato le linee della storia medievale di quello che dunque anche noi chiameremo ancora Castelnuovo, fino all'incorporazione a Lanciano deliberata nel 1406 dal re Ladislao nell'ambito di quel consolidamento delle borghesie e delle imprenditorialità cittadine, in diretto colloquio con l'autorità regia, nel quale si sintetizzava la sua vigorosa politica, non a caso manifestatasi nella città delle fiere con i ben noti privilegi in favore della comunità ebraica (ma nel corso del medioevo un rapporto non meno intrinseco era stato, e lo sarebbe rimasto nel Cinque-Seicento di cui oggi si tratta, quello con S. Giovanni in Venere, sia abbazia autonoma, sia commendataria degli Oratoriani di Roma, un tema che andrebbe affrontato una buona volta, come oggi calcisticamente si dice, a tutto campo). I 1074 documenti regestati finora, ed accuratamente annotati, da Scioli, ai quali ne seguiranno prevedibilmente parecchie altre migliaia, non offrono per la verità elementi tali da poter

cominciare ad intrecciare per l'età moderna almeno le grandi linee di quelle vicende che sono state felicemente ricostruite per il medioevo.

Essendosi prescelto un criterio totalitario è inevitabile che le ripetizioni siano infinite e sostanzialmente fini a se stesse, anche quando si tratti dell'emergere progressivo di determinate famiglie come i Crognale o dei corredi nuziali minuziosamente descritti per doti spesso assai cospicue, elementi di costume senza dubbio interessanti ma ormai sviscerati a dovere da una smisurata pubblicistica incrementare la quale non è francamente indispensabile.

Non lo è del pari l'episodio feudale che attiene non più che ad una dozzina tra il migliaio di documenti (le attestazione della pietà dei cappuccini nella peste del 1656, già fattecce largamente conoscere dal Del Vecchio, non superano purtroppo il livello intenzionale di devozionismo edificante) ma sul quale conviene forse spendere qualche parola al di là della cornice consueta da "malgoverno spagnolo" in cui continua ad inquadralo Scioli, a danno altresì di colui che ne avrebbe tenuto più o meno diabolamente le fila, quel Carlo Di Tappia sul quale di recente si è concentrata l'attenzione degli studiosi, a cominciare dal ponderoso saggio di Pierluigi Rovito, come su uno dei più distinti e competenti ministri del primo Seicento napoletano.

Apprezzata insieme con Crecchio, altra località del comitatus quattrocentesco lancianese, da un tavolario di second'ordine come Scipione Paternò, Castelnuovo è infatti nel novembre 1633 per ordine precisamente del Di Tappia all'epoca reggente del Collaterale fin dall'aprile 1624 (allorché appare anche come marchese di Castelnuovo, non sappiamo a qual titolo) ceduta, allo scopo di liberare dai debiti il caput lancianese, a Giovanni Bonanni dottor di leggi aquilano, in realtà un prestanome del fratello Andrea barone d'Ocre, una famiglia che nell'ultimo ventennio si era posta improvvisamente ed impetuosamente in luce con l'attività affaristica inserita nel più rigoroso lealismo spagnolo.

È infatti Andrea che nel maggio 1634 ratificò la "girata" che fin dal dicembre precedente Giovanni ha compiuto in favore di Adriano

Brancaccio, il tutto all'ombra degli oltre 14 mila ducati di crediti vantati su Lanciano da un altro aquilano, ma stavolta naturalizzato e oriundo novarese, Gian Maria Fibbioni barone di Ortona e Carrito, nell'ambito di una rete che il padre Giambattista ha disteso su tutto l'Abruzzo, 26 mila a Chieti, 16 mila a Penne fino a quella sorta d'ipoteca su Francavilla il cui ricordo è restato localmente vivo a livello popolare fin quasi ai giorni nostri.

Ma il Brancaccio sapeva bene come stessero le cose, conte di un Castiglione che non sappiamo identificare fin dal marzo 1625, era venuto come governatore a Chieti per pochi mesi nel giugno 1627 e già nel gennaio 1634 aveva provocato le proteste di quei di Castelnuovo contro l'invio di un capitano che l'*unio et commixtio* con Lanciano non aveva mai preveduto, un regime prontamente ed integralmente feudale che don Adriano avrebbe consacrato nell'agosto 1636 con l'acquisto del titolo ducale su Castelnuovo (ed i Crognale si sarebbero con altrettanta prontezza inseriti nella nuova burocrazia ) a cui nell'aprile 1637 sarebbe seguito

quello comitale su Crecchio, dignità entrambe trasmesse a Francesco, che figura nel 1647, ed a Scipione nel 1665.

È a Francesco che nell'aprile 1660 spetta un documento importante, la riapertura e la rivitalizzazione del grande trattato reintegrato pochi anni prima da Ettore Capecelatro marchese di Torella alla cui memoria Foggia avrebbe innalzato il famoso "pataffio" oggi miserabilmente degradato, mentre nel gennaio 1671 l'università avrebbe delegato a procurare lo sbassamento dei fuochi rispetto alla numerazione di due anni prima (il terreno di massima corruzione burocratica e finanziaria, che non si dovrebbe mai perder di vista quando si azzardano conclusioni demografiche) quel Giambattista Mucci giuriconsulto teatino che l'anno dopo avrebbe dato fuori per i tipi napoletani di Novello De Bonis *La sicurtà del trono*, uno sgraziato tentativo di confutazione sistematica di Machiavelli al quale comunque, ed al suo seguito realizzato o progettato, è legata la modesta fama di questo nostro conterraneo.

*Raffaele Colapietra*